

La bassa, terra d'immobilità apparente

Storia, gastronomia, natura, personaggi celebri e aneddoti curiosi. Un viaggio tra i caratteri originali della Bassa parmense

STEFANIA DELENDATI

Geograficamente parlando, la Bassa parmense è una parte della pianura padana a Nord di Parma che segue il corso del Po. Il territorio è delimitato a Est dall'Enza e a Ovest dall'Ongina. Molti pensano che per una zona così piatta questa fredda definizione dica tutto, ma si sbagliano di grosso. Come scriveva uno dei più illustri figli di questa terra, Giovanni Guareschi, «il paesaggio è questo... basta fermarsi sulla strada a guardare una casa colonica affogata in mezzo al granturco e alla canapa, e subito nasce una storia». Una terra di contrasti a partire dal grande fiume che l'attraversa che sa essere munifico quanto crudele nelle sue imprevedibili inondazioni, così come diverso è il clima, con la nebbia autunnale che dà quella caratteristica atmosfera ovattata, contrapposta alle torride estati quando si cerca di un po' di refrigerio sotto l'ombra di

un albero. In tutto questo s'inserisce la gente della Bassa, generosa e schietta, che ha plasmato questi luoghi difficili per recuperare aree coltivabili. La secolare cultura contadina porta con sé il rispetto delle tradizioni e insegna l'astuzia di saper trasformare un handicap in un punto di forza. Un esempio? Senza l'odiata nebbia che ne favorisce la stagionatura, il mondo non potrebbe gustare "sua maestà" il culatello di Zibello. La Bassa è segnata dalla presenza dell'uomo che con le sue opere, come i grandi argini del Po, ha trasformato l'ambiente in una "steppa" di coltivazioni quasi senza soluzione di continuità. La natura primordiale fa capolino durante le secche del Po quando dalle sabbie del fiume emergono grandi tronchi semifossilizzati, resti delle antiche foreste che coprivano il territorio. Ma l'ambiente non sarebbe lo stesso senza i campi coltivati, le siepi e i filari, i mae-

Un tipico paesaggio della Bassa



stosi portici delle vecchie case coloniche, il placido scorrere del fiume. E non vanno neppure dimenticate le antiche magioni dei signori di un tempo, le pievi, i musei, gli scorci che hanno ispirato Guareschi, Verdi e Bernardo Bertolucci, le delizie enogastronomiche. Attraverso la lettura di queste pagine “visiteremo” luoghi e sapori, alcuni dei quali poco conosciuti, per scoprire l'immobilità solo apparente della Bassa.

Diolo di Soragna: il Mondo Piccolo di Guareschi rivive in una torre campanaria

Il Centro del Boscaccio è un'inusuale raccolta di cimeli guareschiani, ma soprattutto è la storia di un'amicizia, quella tra Guareschi appunto e Cesare Bertozzi, fedele compagno di giovinezza. Solo lui, conoscitore di aneddoti inediti rispetto alla biografia ufficiale e appassionato della Bassa come lo era l'amico Giovannino, poteva allestire un museo così vicino al carattere del “padre” di don Camillo e Peppone. La suggestione comincia prima ancora di varcarne la soglia. Il museo si trova in aperta campagna, nella torre campanaria di Diolo di Soragna, a un centinaio di metri di distanza dalla chiesa. Tale collocazione, in un contesto che più padano non si può, non è casuale: Guareschi ha ricordato la torre nelle sue narrazioni e nel primo racconto parla del “Boscaccio” riferendosi al podere Bosco dove vissero i nonni paterni. Alla fine degli anni '90 Bertozzi prende in mano la cazzuola e rispolvera il vecchio mestiere di muratore per riportare a nuova vita il campanile di Diolo, un monumento dimenticato che dal 1998 accompagna i visitatori alla scoperta dello scrittore. Più della casa natale a Fontanelle di Rocca Bianca, con un sapore differente rispetto alla mostra antologica di Roncole Verdi realizzata dai figli, il Centro del Boscaccio restituisce la fulminante sagacia e l'ironia di Guareschi che meglio di chiunque altro ha saputo raccontare l'anima di questo lembo di terra tra Parma e il Po.

Il Centro del Boscaccio è l'inusuale museo “guareschiano” allestito nella torre campanaria di Diolo di Soragna

Il campanile, edificio caro nei suoi racconti, custodisce oggetti poveri che proprio nella semplicità sanno emozionare. Ci sono le lettere autografe, tra cui quella inviata da Cervia pochi mesi prima della



Il campanile di Diolo di Soragna, sede del Centro del Boscaccio

scomparsa, i giornali dell'epoca, le fotografie tra le quali quella di una barca su un telo che simula il Po a uso cinematografico. Le storie e le tradizioni di questo straordinario interprete della Bassa rivivono nei quaderni che Cesare Bertozzi e la moglie Caterina Cervini hanno stampato a loro spese per descrivere ai viaggiatori questa terra, riportando con la loro calligrafia brani tratti dai libri di Guareschi. L'unicità di queste guide “fai da te” sarebbe piaciuta a Giovannino, come forse gli sarebbero piaciute le sagome dei suoi personaggi più noti che nel 2008 hanno accompagnato i turisti del Mondo Piccolo lungo i percorsi ciclabili, allestiti in occasione delle celebrazioni del centenario della nascita. Il Centro del Boscaccio è un museo fuori dagli schemi, un microcosmo, e il quaderno degli ospiti accoglie firme da tutto il mondo, persone che sono rimaste incantate dall'uomo Guareschi, dai luoghi e dalle genti che l'hanno ispirato. Don Camillo e Peppone, assicura Bertozzi, sono la trasposizione letteraria di don Natale Bernini, parroco della Fossa, frazione di Fontanelle, e di Giovanni Fara-

La Bassa è l'area della pianura padana a Nord di Parma che segue il corso del Po, a Estil'Enza e a Ovest l'Ongina. Senza la nebbia tipica di questa zona, che ne favorisce la stagionatura, non si apprezzerebbe il culatello di Zibello.

La facciata dell'Abbazia di
Fontevivo



boli, sindacalista anch'egli di Fontanelle. Insomma persone, prima che personaggi, come diceva Guareschi stesso a chi gli domandava le ragioni del successo planetario: «Chi li ha creati è la Bassa. Io li ho incontrati, li ho presi sottobraccio e li ho fatti camminare su e giù per l'alfabeto».

Arte e misteri nell'Abbazia di Fontevivo

C'erano una volta un cavaliere templare e un nobiluomo assassinato con il veleno. C'erano frati laboriosi, devoti e ricchi signori. Nell'Abbazia di Fontevivo si respira l'aria dei tempi più remoti, quando storia e leggenda s'intrecciavano tanto da non distinguer più l'una dall'altra. L'Abbazia è un **unicum** nel panorama architettonico dell'Emilia Romagna, posta in una posizione favorevole sui principali itinerari religiosi dell'Europa medievale, con una foresteria per l'accoglienza dei pellegrini. Lo si evince dalla più antica cartografia del territorio, datata 1574, dove il complesso spicca nella sua magnificenza, con la disposizione degli ambienti intorno al grande chiostro quadrato, come vuole la tradizione dei monaci cistercensi. Furono proprio dodici di loro, provenienti da Chiaravalle della Colomba, a fondare il monastero di Fontevivo il 5 maggio 1142 con il patronato dei marchesi Pallavicino di Busseto. Il tranquillo corso giornaliero della vita monastica non deve trarre in inganno, le silenziose e possenti mura di questa abbazia adagiata nella pace della Bassa

celano misteri che non sfigurerebbero in un romanzo stile "Il nome della rosa".

Posta lungo i principali itinerari religiosi dell'Europa medievale, l'Abbazia di Fonte Vivo è uno scrigno d'opere d'arte e luogo di misteri

Il primo dilemma riguarda i cavalieri templari, valenti studiosi di matematica, astronomia e architettura, apertamente stimati da San Bernardo da Chiaravalle, uno dei maestri dell'ordine cistercense. L'Abbazia di Fontevivo ha una struttura particolare per cui il 15 agosto di ogni anno, giorno dell'Assunzione di Maria Vergine, la luce che penetra dal rosone illumina una lunetta dedicata alla Madonna, figura cui erano molto legati i templari. Anche il tesoro più famoso conservato nel monastero si collega all'ordine cavalleresco. Nella chiesa, sotto una lastra di marmo che riporta la sua immagine scolpita con l'armatura, riposa Guido Pallavicino, cavaliere templare morto nel 1301. È curioso che la tomba si trovi in questo luogo sacro, dal momento che la Chiesa perseguitò i templari. Forse i monaci fecero un'eccezione, visto che Guido Pallavicino apparteneva alla famiglia che non solo volle l'abbazia ma la sostenne per anni. Se l'insolita sepoltura attira gli amanti di remoti misteri, sono accontentati anche gli appassionati d'arte. All'interno del monastero è, infatti,

La Bassa, un ecosistema da pedalare

Per immergersi in un territorio dall'andamento lento la bicicletta è una compagna perfetta. Lo diceva anche Giovannino Guareschi in **Don Camillo e il suo gregge**: «Nella Bassa la bicicletta è una cosa necessaria come le scarpe, anzi più delle scarpe, perché mentre uno anche se non ha le scarpe ma ha la bicicletta può andare tranquillamente in bicicletta, uno che ha le scarpe ma non ha la bicicletta deve andare a piedi». A questo mezzo di trasporto ecologico è dedicata in autunno e primavera la **Porcolonga**, pedalata enogastronomica sulla strada del culatello di Zibello. È pedalando in silenzio e senza fretta che lo sguardo può soffermarsi sui panorami. Ancora oggi nella Bassa parmense è così, e, anche a chi raggiunge questi luoghi per piacere, è offerta l'opportunità di scoprire la zona in sella a una bici. **Parma Turismi**, per conto della Provincia, ha lanciato **Nolo Bike**, un servizio che mette a disposizione 170 biciclette pronte per il noleggio in dieci località d'interesse turistico della Bassa (Busseto, Colorno, Fontanellato, Mezzani, Polesine Parmense, Roccabianca, San Secondo Parmense, Sissa, Soragna, Zibello). Filo conduttore dei percorsi è il fiume Po e il paesaggio padano con il suo reticolo di stradine che unisce piccoli paesi. Si può andare a zonzo senza una meta precisa, oppure seguire uno dei cinque itinerari studiati per cicloturisti, con diversi tempi di percorrenza e gradi di difficoltà, segnalati con appositi cartelli. E quando si arriva al grande fiume, è possibile caricare la bici in barca e navigare sul Po. Ma la Bassa, malgrado l'agricoltura intensiva, è anche un ecosistema da salvaguardare, con flora e fauna tipiche che da alcuni anni sono oggetto di tutela e valorizzazione. Il territorio ha, infatti, sei aree naturalistiche inserite in **Natura 2000**, la rete delle zone protette dall'Unione Europea: Parma Morta, Basso Taro, San Genesio, Prati e ripristini di Frescarolo e Samboseto, Golena del Po presso Zibello e Area delle Risorgive di Viarolo, bacini di Torrile, fascia golenale del Po. Grazie al progetto UE Life **Pianura Parmense**, sono stati realizzati diversi interventi di riqualificazione. Per fare qualche esempio: sono stati acquistati dodici ettari di terreno nell'area Parma Morta e lungo il Lorno, dove hanno "trovato casa" 3.078 alberi e un canneto di 8.500 mq. Sono state inoltre reintrodotte diverse specie vegetali e collocati oltre 90 nidi artificiali per permettere la riproduzione del falco e del grillaio, considerati uccelli d'importanza comunitaria. Il grande lavoro svolto è stato illustrato a **Voli in corso**, un progetto d'incontri e visite guidate, promosso nell'aprile 2012 dalla provincia di Parma per far conoscere ai cittadini il patrimonio naturalistico della Bassa.

custodita una **Madonna col Bambino** in pietra policroma realizzata nel 1100 da Benedetto Antelami. Alla notevole fattura dell'opera, che già da sola la rende una rarità, si aggiunge il dettaglio di tracce di colore che testimoniano quanto fosse vivacemente dipinta nel XII sec. Altro che anni bui. Il fatto che queste opere siano arrivate praticamente intatte fino a noi ha un che di miracoloso, considerando la travagliata storia dell'abbazia. Nel XV secolo la chiesa era priva di arredi sacri e libri liturgici, ridotta a ricovero per galline e uccelli; per non parlare del chiostro che minacciava di crollare a causa delle infiltrazioni d'acqua nelle colonne. Solo verso la fine del '500, quando i Farnese alla ricerca di nuovi possedimenti vi buttarono l'occhio, iniziò la seconda vita del monastero. Distaccato dall'ordine cistercense, il complesso abbaziale venne acquisito da Ranuccio I nel 1605 e nel 1728 Antonio Farnese decise di trasferire a Fontevivo la sede della villeggiatura del Collegio dei Nobili. L'abbazia così come la conosciamo oggi è il frutto degli interventi che nel XVIII secolo trasformarono gli ambienti dei monaci in un elegante hotel **ante litteram**, dotato perfino di un teatro a pianterreno. È a questo punto che ancora una volta le vicende storiche si tingono di giallo. Il 9 ottobre 1802 Ferdinando di

Borbone, ultimo duca di Parma e grande amante dei soggiorni in abbazia, muore a Fontevivo dopo giorni di agonia, iniziata per aver bevuto una limonata. Non tardarono a farsi strada ipotesi di avvelenamento da parte dei Farnese che già tempo prima avevano tentato di assassinarlo, non perdonandogli di osteggiare il controllo francese del Ducato. Ferdinando di Borbone riposa in un'arca in marmo accanto all'altro protagonista indiscusso dell'abbazia, il templare Guido Pallavicino. Sono loro i grandi misteri del complesso monastico, gli accadimenti più recenti si riassumono in una fredda cronologia, dalla chiusura per molti anni a partire dal 1806 alla creazione del Collegio Ducale Maria Luigia nel 1831, per arrivare al definitivo passaggio di proprietà all'amministrazione comunale di Fontevivo nel 1987. Ma, una passeggiata nel vasto monastero, restaurato in occasione del Giubileo del 2000, è sufficiente per capire il fascino che da sempre questo luogo esercita anche su personaggi importanti del calibro di Cesare Beccaria che qui volle soggiornare.

San Secondo e la spalla cotta amata da Verdi

È considerata la "sorella povera" del culatello di Zibello; con il re dei salumi, il salame di Felino e il prosciutto di Parma forma



La spalla cotta di San Secondo

un quartetto gastronomico d'eccellenza. Pochi conoscono la spalla cotta di San Secondo al di fuori della ristretta area della Bassa parmense dove viene prodotta, ma qui è celebrata ogni anno dal 1957 in una fiera estiva a essa dedicata. La sua antichissima storia accende diatribe fra contrade che ne reclamano la paternità. Questo saporito salume affonda probabilmente le sue origini all'epoca dell'impero romano, anche se il primo documento storico che ne attesta la produzione è una pergamena dell'anno 1170. Nel mese di febbraio il notaio **Puteolisius** fu inviato nella Bassa per redigere un inventario dei tributi che i contadini dovevano corrispondere ai canonici della cattedrale di Parma, allora proprietari delle terre. Dagli atti risulta che ogni anno i coloni di San Secondo erano tenuti a dare quattro spalle e due spallette, e, ogni tre anni, un'ulteriore spalla (**spallam** com'era chiamata nel XII secolo). Pressappoco il medesimo corrispettivo era d'obbligo per i mezzadri dei piccoli abitati di San Quirico e Palasone, anch'essi visitati dal pignolo **Puteolisius**.

Ne è passata di acqua sotto i ponti del Po e nell'era dei computer quelle carte ormai ingiallite sono diventate motivo di dibattito tra San Secondo e Palasone, l'uno contro l'altro armati (di coltello e forchetta, visto il merito del contendere) per rivendicare nome e primogenitura della spalla cotta. Per dovere di cronaca, bisogna ammettere che San Secondo vanta alcuni punti di vantaggio. Lì, nel 2004, è nata l'Associazione fra produttori per la tutela della spalla; inoltre, il centro rossiano ha curato l'**iter** che ha portato all'inserimento della spalla di San Secondo negli elenchi dei prodotti agroalimentari tradizionali italiani, ottenendo il marchio De.C.O. (Denominazione Comunale d'Origine), in attesa che arrivi il marchio IGP (Indicazione Geografica Protetta). E poi **Puteolisius** si recò l'8 febbraio a San Secondo e solo tre giorni dopo a Palasone, quindi per i sansecondini non c'è dubbio: sono loro gli inventori della spalla cotta.

A San Secondo nel 2004 è nata l'Associazione fra produttori per la tutela della spalla, ma l'origine di questo salume è dibattuta: una ghiottoneria per il Maestro Verdi

Una prelibatezza ottenuta da ingredienti semplici, solo carne di maiale, sale e aromi, che però richiede una certa maestria nella preparazione. La spalla si ricava da una grossa scapola di maiale "smontata" alla sesta costola in modo che vi rimanga attaccata la coppa. La marinatura dura circa una settimana, dopodiché la carne viene inserita in una vescica animale e legata con lo spago dal basso verso l'alto. A questo punto è la mano del norcino a conferirle la caratteristica forma a pera. Dopo uno-due mesi di stagionatura, previa cottura in abbondante acqua, è pronta per la degustazione. E ad insegnarci come cucinarla chiamiamo in aiuto Giuseppe Verdi, grande estimatore di questo salume. Ricorda Italo Pizzi nelle **Memorie Verdiane** che da giovane il Maestro si recava con piacere a San Secondo per mangiare questo superbo prodotto. Ormai famoso, spesso la donava ai suoi amici, allegando le istruzioni per cuocerla senza farla diventare stopposa. In una delle tante lettere arrivate fino a noi, con queste parole Verdi si rivolge alla famiglia Ricordi cui aveva regalato una spalla: «Metterla nell'acqua tiepida per circa dodici ore onde levargli il sale,

trasferirla in acqua fredda e poi farla bollire a fuoco lento, onde non scoppi, per circa tre ore e mezza. Per sapere se la cottura è al punto giusto si fora la spalletta con un **curedents** [stuzzicadenti]». Si sa che Verdi si è sempre considerato un contadino e questa come tante altre testimonianze epistolari ci consegnano un'immagine di lui curiosa. Pare quasi di vederlo mentre, tra un'opera e l'altra, si mette alla scrivania e con pazienza si dilunga a descrivere agli amici più cari i trucchi per consumare la spalla di San Secondo, un salume ha saputo mantenersi al passo con i tempi. Se nell'800 in fiere nazionali e internazionali sono state esposte spalle intorno ai 3-4 kg, oggi le spalle tradizionali, complete di osso, raggiungono i 7-8 kg di peso. Ma esiste anche la versione senza osso, ideale per le affettatrici, e la carne è più magra, per venire incontro alle nuove esigenze alimentari. Non sono cambiati il sapore, la morbidezza e il profumo. Un mix perfetto da assaporare d'estate, quando la calura della Bassa sconsiglia cibi troppo grassi, tagliata a fette sottili, servita possibilmente tiepida ma ottima anche fredda, magari accompagnata da torta frita e un bicchiere di briosà Fortanina.

L'ingegno popolare e la vocazione cinematografica della Bassa nell'Aranciaia di Colorno

Strano destino quello dell'Aranciaia di Colorno. Prima di diventare una raccolta di oggetti che ci consente di fare un viaggio nella Bassa, ha avuto funzioni ben diverse. Voluta dal duca Francesco Farnese, l'**Orangerie**, com'era chiamata nel XVIII secolo, fu costruita tra il 1710 e il 1712 come serra invernale per gli agrumi che durante l'estate abbellivano i giardini della Reggia. Insomma, ha iniziato la sua "carriera" con uno scopo puramente funzionale, per riparare piante che non c'entravano nulla con il paesaggio circostante. Nella seconda metà del '700 la serra diventò un galoppatoio e dopo l'Unità d'Italia fu trasformata in deposito. Una fine ingrata per un edificio dall'aspetto armonioso, inserito nel giardino ducale. Soltanto negli anni '70 la granitica volontà della Pro Loco di Colorno ha portato alla riqualificazione della struttura che, malgrado sia poco conosciuta, è divenuta il contenitore di oggetti che testimoniano l'arguzia del popolo in grado di campare più che degnamente in un ambiente avaro di possibilità e mezzi. Ma, è anche un omaggio alla Bassa cinematografica, a questa terra

Oggi la Spalla è più magra, ma non sono cambiati il sapore, la morbidezza e il profumo. Un mix perfetto da assaporare d'estate, quando la calura della Bassa sconsiglia cibi troppo grassi, tagliata a fette sottili, magari accompagnata da torta frita e un bicchiere di briosà Fortanina.

L'Aranciaia di Colorno



immutabile che è entrata nell'immaginario collettivo grazie ai film di don Camillo e Peppone e all'amore di registi "autoctoni" come Bernardo Bertolucci che, girando **Novecento** nella corte agricola Le Piacentine, nei pressi di Roncole Verdi, ha fatto della zona un paesaggio d'autore conosciuto in tutto il mondo. Dal 1974 l'Aranciaia di Colorno è sede del Museo Etnografico, dell'Ingegno popolare e della Tecnologia preindustriale, della Stampa e del Cinematografo, una consistente collezione del nostro passato prossimo. In alcuni casi è il sapiente allestimento a evocare insolite atmosfere che ci proiettano in una casa o in un'aula scolastica all'inizio del XX secolo, ambientazioni fedelissime ricostruite con oggetti originali dell'epoca che rendono suggestivo l'itinerario alla scoperta del Museo.

Dal 1974 l'Aranciaia di Colorno è sede del Museo Etnografico, dell'Ingegno popolare e della Tecnologia preindustriale, della Stampa e del Cinematografo

Nelle sue sale rivivono gli antichi mestieri artigianali che hanno una sezione dedicata: accanto agli strumenti del tessitore e del falegname ci sono quelli del fabbro e del maniscalco, il norcino è vicino al casaro per ricordarci l'essenza agricola della Bassa. Oggetto di un restauro partito nel 2009 e che ha interessato il tetto e tre facciate su quattro, l'Aranciaia è in attesa di una ristrutturazione interna, secondo un progetto già formulato, che porterà a una

Lo studio del Maestro



migliore sistemazione delle raccolte che negli ultimi tempi hanno destato notevole interesse soprattutto da parte delle numerose scolaresche. L'esposizione dedicata al fiume Po, per esempio, il grande fiume da sempre punto di riferimento che scandisce il ritmo della vita locale: una serie di oggetti, tra cui i grandi impianti idrovori e gli strumenti per pescare, e l'erbario delle piante rivierasche. Una sezione è dedicata alla storia della stampa dal 1700 agli anni '50: vecchi torchi litografici a mano, rotative e apparecchi fotografici monumentali (anche quattro metri) sono solo alcune delle macchine visibili. Infine, l'allestimento che ripercorre la storia del cinema. Si parte dai primi giochi ottici dell'800 per arrivare alle apparecchiature per i film in pellicola. Il cinematografo, come non ce lo ricordiamo più, quando la magia era data dalla bravura di professionisti del mestiere che sapevano narrare storie con le immagini senza effetti speciali. Più poesia ma non meno tecnica e per rendersene conto basta osservare il proiettore Lumière a manovella del 1898: bisognava essere degli autentici maestri per far funzionare un tale strumento! Questa mostra di cimeli d'epoca della settima arte, unica esposizione permanente di questo tipo aperta al pubblico in Emilia Romagna, è completata da manifesti, fotografie di scena e bozzetti originali disegnati da Federico Fellini e conservati da Carlo Rissone, famoso scenografo di origini colornesi che lavorò a Cinecittà. Ritorna quindi la vocazione cinematografica della Bassa parmense e della sua gente. Sì, della sua gente, perché nel 1976 Bertolucci reclutò molte comparse per **Novecento** proprio tra le persone del posto, tanto che può capitare di imbattersi nel volto di un amico o di un parente accanto a Gérard Depardieu e Robert De Niro.

Seguendo le tracce del Cigno di Busseto

Giuseppe Fortunio Francesco, detto Bepino, è ancora vivo nelle terre che lo hanno visto nascere e crescere; un bambino obbediente cui piaceva ascoltare i musicisti ambulanti e poi un compositore di opere immortali. Giuseppe Fortunio Francesco è il nome completo di Giuseppe Verdi, una persona che come poche altre ha lasciato tracce di sé disseminate nella Bassa. Una passeggiata a Busseto e dintorni, spingendosi qualche passo oltre l'Ongina, in territorio piacentino, è un tuffo nella complessa personalità del "Cigno": volitiva, ingegnosa, schiva e semplice. La



Villa Verdi a Sant'Agata

stessa semplicità che ha iniziato a respirare appena venuto al mondo, la sera del 10 ottobre 1813 nel modesto edificio “casa e bottega”, dove papà Carlo abitava con la famiglia e gestiva un’osteria con annesso emporio. Quell’abitazione la si trova ancora sulla strada provinciale per Busseto nel centro di Roncole che ai tempi era uno sconosciuto villaggio, mentre oggi accoglie pullman di turisti provenienti da ogni dove per vedere la stanza dove nacque il Maestro. Divenuto ricco e famoso, Verdi non dimenticò Roncole e nel 1901, anno della morte, i poveri del paese che lui aveva silenziosamente aiutato, lo onorarono ponendo una lapide sulla facciata della casa natale, pezzo forte nel percorso di visita dei luoghi verdiani. Tuttavia esistono posti semisconosciuti legati ad aneddoti curiosi della vita del Maestro che hanno il vantaggio di non essere diventati meta turistica. È il caso della chiesa di Roncole, nel cui campanile la madre di Verdi con il piccolo Beppino tra le braccia si rifugiò quando il paese fu invaso da una banda di austriaci. In quella stessa chiesa il maestro Baistrocchi, notando la passione di Giuseppe bambino per le composizioni musicali, gli insegnò a suonare la spinetta. Sempre un luogo sacro, questa volta nella vicina frazione di Madonna dei Prati, è legato a un avvenimento leggendario

dell’infanzia del Maestro. Nella chiesa del paesino Verdi serviva messa come chierichetto ma con l’orecchio seguiva rapito la musica dell’organo. Accortosi della distrazione, don Masini un giorno lo rimproverò e gli diede una pedata che lo fece cadere ai piedi dell’altare. Il giovinetto, già dotato di un caratterino tutto pepe, rispose in dialetto al sacerdote: **“Ch’at vena na saièta!”** (che tu venga fulminato). La sera del 14 settembre 1848, durante la celebrazione dei Vespri, il santuario fu colpito da un violento fulmine che uccise due cantori e quattro sacerdoti, tra cui don Masini. Per fortuna la chiesa di Madonna dei Prati, citata da Guareschi nel racconto **Il voto**, conserva anche ricordi meno cruenti. È in una piccola aula della canonica che don Paolo Costa impartì a Giuseppe Verdi i primi rudimenti musicali e la spinetta che il ragazzo era solito suonare si trova ora nella casa di riposo per musicisti di Milano, un’istituzione voluta e finanziata dal Maestro. Il temperamento di Verdi non si addolcì con il passare degli anni e influi sul suo rapporto con Busseto, non sempre improntato alla cordialità, anzi. Quando il paese nel 1868 gli dedicò il teatro, lui non tenne per sé il proprio dissenso per questo contenitore culturale e musicale. E anche se Busseto ha intitolato a lui la piazza principale con tanto

Fanno parte degli itinerari verdiani, canonici e non, la casa natale sulla strada provinciale per Busseto, la chiesa di Roncole, la chiesa di Madonna dei Prati e villa Sant’Agata, nel comune di Villanova d’Arda

di monumento, inaugurato nel 1913, in fondo in fondo i compaesani non gli hanno mai perdonato un tradimento: l'aver scelto come luogo privilegiato per il tempo libero quella villa che sorge un passo oltre l'Ongina, a Sant'Agata, nel comune di Villanova d'Arda, quindi in provincia di Piacenza. Uno sconfinamento che forse la Bassa non ha "digerito", ma che ha portato ai cultori del bel canto quasi tutte le sue opere più importanti che proprio nella villa sono state scritte. Non si conosce a fondo Verdi se non si varca la soglia della casa in cui tornava sempre dai suoi viaggi. Numerosi schizzi e indicazioni scritte per la scelta dei materiali edili testimoniano che fu lui in persona a seguire i lavori di ristrutturazione dell'originaria casa padronale della proprietà denominata Piantadoro, acquistata nel 1848 e trasformata in una residenza elegante che sommava i canoni estetici in voga all'epoca con i suoi gusti personali. Il carattere riservato che lo caratterizzava trovò nella tenuta una perfetta complice, lontana da occhi indiscreti, dove poter ricevere soltanto pochi e selezionati ospiti, riservando la maggior parte del tempo alla musica e alla gestione delle

terre. Non dimenticava la sua provenienza rurale, amava definirsi "poeta contadino" e affermava che "dove son solito vivere, nulla mi può distrarre". Spirito e concretezza, gli antipodi riuniti in un unico personaggio come ogni genio che si rispetti, si ritrovano a margine di una pagina del libretto del **Trovatore** dove il Maestro scrisse in evidenza un appunto per l'acquisto di buoi. Si cimentò perfino con l'ingegneria idraulica, migliorando un progetto per l'estrazione delle acque irrigue direttamente dall'Ongina. Verdi imprenditore agricolo trovava anche il tempo per fare l'architetto del verde, disegnando ogni dettaglio del giardino della villa. Nel grande parco, di fronte a un busto del compositore, è posto un cippo con l'iscrizione "A un vero amico", in ricordo del suo cane. Le cinque stanze della dimora aperte al pubblico sono rimaste intatte dai tempi in cui le abitarono il Maestro e la sua seconda moglie, Giuseppina Strepponi. Identici gli arredi e le suppellettili, uno spaccato di quotidianità con tanti ricordi, anche degli ultimi istanti di vita di Giuseppe Verdi, con i mobili originali della camera dell'**Hotel et de Milan** dove spirò all'alba del 27 gennaio 1901. Usciti dalla villa di Sant'Agata si ha una certezza: in questa casa nel piacentino si respira la propensione all'essenzialità e l'attaccamento alla terra tipici della Bassa e, come la Bassa, la villa non è un luogo isolato dal mondo ma un punto da cui osservarlo meglio. E questo Giuseppe Verdi deve averlo capito prima di tutti.



Bibliografia e webgrafia

- AA.VV., *Andare per conoscere e capire in provincia di Parma*, (progetto di turismo educativo dell'Assessorato provinciale al turismo con la collaborazione del Provveditorato agli Studi di Parma), ed. Tecnografica, Parma 1988.
- F. Diolaiti, *A San Secondo nasce la squisita spalla cotta*, in "Agricoltura" n.12, 2007, p. 108.
- M. Fallini, M. Calidoni, M.C. Bastieri, F. Dalcò, C. Rapetti, G. Zanichelli, *Monasteri. Alle radici della città e del territorio di Parma nel Medioevo*, ed. MUP, Parma 2008.
- I. Gandolfi, *L'altra faccia del Cigno*, in "Il Mese Magazine" n.125, 2009, p. 8.
- P.L. Poldi Allaj, *Contesa sulla spalla*, in "Gazzetta di Parma" 30 settembre 2003.
- *San Secondo: Arte, storia, attualità*, Centro Turistico Giovanile e Amministrazione Comunale di San Secondo Parmense, 1970.
- www.bassaparmense.it
- www.comune.colorno.pr.it
- www.gazzettadiparma.it
- www.lungoilpo.com
- www.luoghimisteriosi.it
- www.mondopiccolo.it
- www.portale.parma.it
- www.regione.emilia-romagna.it
- www.turismo.parma.it